

Il virus, il genere, la cura: una rivoluzione ai tempi del CoViD-19?

Orsetta Giolo*

VIRUS, GENDER AND CARE: A REVOLUTION IN THE TIME OF COVID-19?

ABSTRACT: The unexpected and sudden lockdown experience has favoured the emergence in public discourse of certain issues, such as care, which have long been known in feminist debates on gender inequalities. Starting from a clarification of the ambiguities that, albeit unintentionally, the expression “care work” presents, this contribution argues in favour of the intervention of public institutions and the law, in order to overcome the asymmetries in the distribution of tasks that still characterize intra-family relations.

KEYWORDS: Carework; liberty; feminism; inequalities; public institutions and law

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Il lavoro di cura e i suoi inganni – 3. Il lavoro di cura e il virus – 4. Il lavoro di cura e la libertà delle donne – 5. Il lavoro di cura, le istituzioni e il diritto – 6. Il lavoro di cura e la giustizia nella crisi pandemica.

1. Introduzione

L'esperienza del *lockdown*, inattesa e improvvisa, ha favorito l'emersione nella discussione pubblica di alcune questioni da tempo note al dibattito femminista in merito alle diseguglianze di genere¹.

In particolare, il lavoro di cura è divenuto oggetto di un ampio e partecipato confronto in ragione della sua centralità, manifestatasi in modo eclatante nel corso della crisi pandemica, nell'organizzazione della vita delle persone, dei contesti familiari e dunque della società nel suo complesso²: se non vi è chi si occupa del lavoro di cura, e più in generale del cd. lavoro riproduttivo³, «entire social systems would collapse»⁴.

*Orsetta Giolo, Professoressa associata di Filosofia del diritto, Università degli Studi di Ferrara. Mail: glirtt@unife.it. Contributo sottoposto a doppio referaggio anonimo.

¹ E. MAGLIA, *COVID-19, decreti governativi ed effetti di genere*, in *Politiche-sociali*, maggio-agosto 2020. Più in generale, sull'inasprimento diffuso di tutte le diverse forme di diseguglianze cfr. L. LEONINI, *Vite diseguali nella pandemia*, in *Polis*, agosto 2020.

² B. THOMASON, I. MACIAS-ALONSO, *COVID-19 and the raising the value of care*, in *Feminist Frontiers*, april 2020, 705; B. CASALINI, *Prefazione. Femminismo e politiche della cura dal neoliberalismo al covid-19*, in A. VERZA, S. VIDA (a cura di), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Roma, 2020, 17 ss.

³ Per una definizione di lavoro riproduttivo cfr. P. DI NICOLA, *Care Work: between Defamilialization and Commodification*, in *Italian Sociological Review*, 2015, 189 ss. Sulla riproduzione sociale cfr. B. CASALINI, *Il care tra lavoro affettivo e lavoro di riproduzione sociale*, in *La società degli individui*, 46, 2003.

⁴ K. BAHN, J. COHEN, Y. VAN DER MEULEN RODGERS, *A feminist perspective on COVID-19 and the value of care work globality*, cit., 696.

Durante la lunga quarantena della primavera del 2020, in molti hanno infatti sperimentato la necessità di gestire contemporaneamente, e negli stessi spazi domestici, esigenze lavorative, scolastiche, personali e familiari, senza poter ricorrere ad alcun tipo di supporto esterno. Una simile situazione ha reso ancor più evidente la mole di incombenze che attiene alla sfera privata: soprattutto, ha svelato il fatto che simili incombenze ancora gravano prevalentemente - esclusivamente, verrebbe da sostenere – sulle donne⁵.

A tal proposito, in questa sede non proporrò una disamina dell'ampia letteratura, prevalentemente di matrice femminista, che in generale sull'*etica della cura* si è sviluppata negli ultimi decenni⁶. Piuttosto, alla luce della riscoperta centralità del tema, concentrerò l'attenzione sulla questione più specifica del *lavoro di cura*⁷, per come è andata configurandosi di recente, al tempo del CoViD-19.

A partire da una puntualizzazione in merito alle ambiguità che la stessa espressione "lavoro di cura" presenta, tenterò di argomentare in merito alla necessità di un intervento – ulteriore rispetto a quanto già intrapreso – delle istituzioni pubbliche e del diritto al fine di superare quel disequilibrio di origine patriarcale che ancora caratterizza le relazioni intra-familiari nella distribuzione dei compiti⁸. L'apporto del pubblico appare fondamentale, come cercherò di sottolineare, per via dell'impatto che la cura comporta sulla libertà personale, nonché sulla rete di delicate relazioni che interessano la vita privata, e dunque in ragione del "potenziale di conflittualità" che la difficile rinegoziazione di tempi e spazi porta necessariamente con sé.

⁵ A titolo esemplificativo, quale indice della discussione pubblica avviatasi velocemente in tal senso, rinvio a C. MARTINOCCHI, *Coronavirus, la quarantena delle donne tra focolare e smart working: tutti a casa, ma a che prezzo?*, in *la Repubblica*, 10 aprile 2020, in <https://bit.ly/2lpQOoC>; B. HENRY, *The hidden Amplification of Gender-based violence. The Impact of Covid-19 Pandemic on the patriarchal system*, in *European Law and Gender*, April 2020, in <https://elan.jus.unipi.it/blog/the-hidden-amplification-of-gender-based-violence-the-impact-of-covid-19-pandemic-on-the-patriarchal-system/>; L. FANTI, *Parità di genere e Covid 19: l'altra emergenza*, in *Corriere della Sera*, 18 aprile 2020, in https://27esimaora.corriere.it/20_aprile_18/parita-genere-covid-19-l-altra-emergenza-0a8b94aa-81b3-11ea-b7e0-dce1b61a80bf.shtml; UNITED NATIONS, *Policy Brief: The Impact of COVID-19 on Women*, april 2020, in <https://bit.ly/313bcSW>; più di recente, *Downturns tend to reduce gender inequality. Not under covid-19*, in *The Economist*, Jun 2020, in <https://www.economist.com/finance-and-economics/2020/06/04/downturns-tend-to-reduce-gender-inequality-not-under-covid-19>.

⁶ Sull'etica della cura la produzione scientifica è sterminata, ma notoriamente le autrici di riferimento sono considerate Carol Gilligan, Eva F. Kittay e Joan Tronto. Cfr., quanto meno, C. GILLIGAN, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard, 1982; E. F. KITTAY, *La cura dell'amore: donne, uguaglianza, dipendenza*, Milano, 2010; J. TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethics of Care*, New York, 1993. Per una ricognizione degli studi in merito si vedano, in particolare, M.G. BERNARDINI, *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*, Torino, 2016; B. CASALINI, L. CINI, *Giustizia, uguaglianza e differenza: una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*, Firenze, 2012.

⁷ Sulla cura come lavoro rinvio in particolare a B. CASALINI, *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Roma, 2018.

⁸ Basti ricordare quanto scriveva Hannah Arendt in merito alla vita familiare come «il centro della più rigida disuguaglianza» (H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, 1994, 23-24).

2. Il lavoro di cura e i suoi inganni

Moltissimi aspetti del lavoro di cura, nel corso della pandemia, sono divenuti oggetto di rivendicazioni, appelli, discussioni, ricerche, forse mai come prima d'ora⁹.

Nell'ambito di questa ampia riflessione, in particolare, è risultato più chiaro il fatto che tale espressione racchiude al suo interno, probabilmente in modo troppo sintetico, una notevole quantità di incarichi e competenze. Essa deriva infatti dal «prendersi cura», che esprime a sua volta un significato articolato e complesso, come scrive Joan Tronto, descrivente «un'attività che include tutte le azioni che compiamo per mantenere, continuare, e riparare il nostro “mondo” in modo tale che vi si possa vivere nel miglior modo possibile»¹⁰.

Tuttavia, nell'uso comune, “lavoro di cura” finisce molto spesso per “camuffare” quanto attiene alle molteplici e minuziose mansioni che la cura implica (dalla pulizia di tutto quanto concerne gli ambienti domestici all'alimentazione, all'educazione scolastica dei figli, alle necessità specifiche delle persone anziane e/o disabili e così via), sottolineandone prevalentemente la dimensione relazionale e affettiva, e, in ragione di ciò, sottovalutandone la portata in termini di fatica, tempo e impegno. La parola “cura”, infatti, viene intesa generalmente come termine che pone l'accento sul principio di responsabilità, sulla capacità di dedicarsi all'altro, di farsene carico in ragione dei buoni sentimenti che animano i rapporti umani.

Questa rappresentazione semplicistica è molto diffusa e concorre a neutralizzare la carica critica e problematica che l'originaria teorizzazione sulla cura aveva saputo promuovere¹¹.

Indizi, relativamente a questa “banalizzazione” del discorso sulla cura, si riconoscono nella rimozione del tema dell'universalità (tutte le persone sono necessariamente destinatarie di cura), a fronte di una sua prevalente parcellizzazione concernente solamente alcuni specifici soggetti, particolarmente

⁹ A titolo esemplificativo, e relativamente al contesto italiano, si vedano l'appello “Verso una democrazia della cura”, in <http://www.ingenere.it/articoli/verso-una-democrazia-della-cura>, l'appello “Covid 19 e mancanza di equilibrio tra lavoro e cura familiare”, promosso dalla FILCAMS CGIL, in <https://www.cgilreggioemilia.it/2020/covid-19-e-mancanza-di-equilibrio-tra-lavoro-e-cura-familiare-lappello-delle-donne-della-filcams-cgil/> e la ricerca internazionale sugli effetti dell'emergenza CoViD-19 sul lavoro e sui tempi di cura, in <https://www.uniroma1.it/it/notizia/gli-effetti-dellemergenza-covid-19-sul-lavoro-e-sui-tempi-di-cura>.

¹⁰ J. TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethics of Care*, cit., 102-103. Una definizione di cura è suggerita ancora da Tronto e Berenice Fisher: «Al livello più generale, suggeriamo di vedere la cura come un tipo di attività che include tutto ciò che facciamo per preservare, prolungare e mettere al riparo il nostro mondo in modo da potervi vivere al meglio. Questo mondo include i nostri corpi, i nostri io, il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una complessa rete di vita sostenibile» (B. FISHER, J. TRONTO, *Toward a Feminist Theory of Caring*, in E. ABEL, M. NELSON (eds.), *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, Albany, 1990, 40).

¹¹ Molte sono le precisazioni, nella letteratura femminista, che mirano a ripulire il discorso sulla cura dalle retoriche sul materno e sui “buoni sentimenti”, per evitare la riproduzione degli stereotipi di genere di stampo essenzialista e il riduzionismo dell'identità femminile alla “natura materna”. Cfr., appunto, la stessa Gilligan, in C. GILLIGAN, *La resistenza all'ingiustizia: un'etica femminista della cura*, cit., 319 e ss.

bisognosi della cura stessa (i minori, gli anziani, le persone con disabilità)¹², senza nemmeno dedicare troppa attenzione alla figura del cd. “caregiver”¹³.

Pertanto, se, a livello teorico, la letteratura ha messo da tempo in evidenza il carattere universale della cura (così come della dipendenza e della vulnerabilità) delle persone¹⁴, tali assunzioni faticano a produrre ricadute pratiche di un certo peso e l’espressione “lavoro di cura”, sebbene dia forma ad un’attività prima innominata o svalutata, rischia di concorrere a tale improduttività e a una sostanziale distorsione della questione stessa¹⁵.

Si tratta di un inganno involontario, ovviamente, ma che mi pare abbia fino ad ora favorito il veicolare nell’opinione pubblica di una convinzione altrettanto fuorviante quanto quella, di impianto patriarcale, vigente in precedenza e attinente alla divisione dei ruoli di genere tra pubblico e privato.

Ovvero, al sistema patriarcale, che imponeva alle donne la gestione delle incombenze domestiche e dei bisogni dei familiari, pare essere seguito l’assetto odierno, nel quale il lavoro di cura resta ancora appannaggio delle donne, salvo rarissime eccezioni. *C’est à dire*: l’operazione linguistica suggerita dalla letteratura femminista, al fine di rendere visibile e rilevante per la sfera pubblica quanto svolto dalle donne in privato e senza riconoscimento né remunerazione, non ha inciso come dovuto sulla effettiva redistribuzione dei carichi familiari, semmai favorendone perlopiù una specie di *camouflage*.

Allo stesso modo, il discorso pubblico e le istituzioni, allo stato dell’arte, sembrano aver semplicemente assorbito questo cambiamento linguistico senza tuttavia averne assunto i significati più profondi: dunque, lasciando pressoché intatto l’assetto patriarcale nella distribuzione dei ruoli di genere. Vi è un ulteriore elemento di ambiguità, riguardo al discorso sulla cura, che occorre sottolineare.

Negli ultimi decenni esso è stato strumentalizzato da una retorica di impianto neoliberale secondo la quale è possibile distinguere i soggetti in relazione alle loro capacità e *performances*: il soggetto neoliberale risponde infatti alla cd. “imprenditorialità del sé”¹⁶, mentre chi non si adegua a tale modello viene relegato tra i “vulnerabili”, persone che, per varie ragioni, non sono in grado di competere e di

¹² Sulle attività di cura come preoccupazioni ridotte a «un interesse per le vittime e per i deboli da parte di madri senza identità, o a un mero fatto sentimentale» cfr. S. LAUGER, *La cura: l’etica come politica dell’ordinario*, in *Iride*, 2010, 295.

¹³ Per una disamina della difficile (e poco definita) condizione del cd. *caregiver* si veda, *ex multis*, N. BOSCO, *Sostenere i curanti. Implicazioni e ricadute su salute individuale e benessere collettivo della ridotta attenzione ai caregiver familiari*, in *Sociologia del lavoro*, 2018.

¹⁴ J. TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethics of Care*, cit., 140; cfr. M. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, Reggio Emilia, 2003. Cfr., con riferimento al nesso esistente tra universalità della cura e condizione universale della vulnerabilità umana, S. LAUGER, *La cura: l’etica come politica dell’ordinario*, cit., 295. Scrive Lauger: «[r]iconoscere ciò significa considerare l’essere dipendenti e vulnerabili come il tratto caratterizzante di una condizione che ci accomuna, e non di una categoria speciale del “vulnerabile”. Questa sorta di realismo “ordinario” (nel senso di “realistico” proposto da Diamond) è per lo più assente dalla maggior parte delle teorie sociali e morali, che invece tendono a ridurre le attività e le preoccupazioni della cura a un interesse per le vittime e per i deboli da parte di madri senza identità, o a un mero fatto sentimentale (IVI, 295).

¹⁵ G. ZANETTI, *L’etica della cura e i diritti*, in *Ragion pratica*, 2, 2004, 525.

¹⁶ La letteratura sul tema è molto ampia. Si vedano, in particolare, P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, 2013; F. DENOZZA, *La frammentazione del soggetto nel pensiero giuridico tardo-liberale*, in *Rivista del diritto commerciale*, 1, 2014, 13 ss.; T. DINI, S. TARANTINO, *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Benevento, 2014.

stare sul mercato¹⁷. Sulla confusa semantica della vulnerabilità è nato di recente un dibattito molto vivace¹⁸, che ha messo in luce quanto a questa rappresentazione della soggettività (vulnerabile) corrisponda un immaginario del potere quale entità salvifica¹⁹, che si fa carico e “si prende cura”, appunto, di chi non è in grado di gestirsi autonomamente.

Anche in tale caso, pertanto, la questione della cura non viene posta per favorire una riflessione sui disequilibri e sulle diseguaglianze tra i generi, né tantomeno per decostruire la retorica (politica e giuridica) sull'autonomia quale carattere costitutivo del soggetto moderno²⁰, ma sembra piuttosto essere reindirizzata al fine di risignificare il potere e il dominio in modo a-problematico e al contempo ingannevole²¹, recuperando modelli premoderni informati al binomio “obbedienza-protezione”²².

A ben vedere, l'odierno discorso sul lavoro di cura risente di queste distorsioni. Pare infatti rimossa, al suo interno, l'analisi scrupolosa dei meccanismi che permettono alla risalente e diseguale distribuzione del potere tra i generi (in ambito privato e pubblico) di sopravvivere e perpetuarsi attraverso il disequilibrio nell'assunzione di responsabilità nella cura. In questo quadro, il ricorso a retoriche normalizzanti e svuotate di radicalità²³, in ordine a vecchie e/o nuove ideologie (patriarcali e/o neoliberali), non fa altro che contribuire a veicolare assetti sociali discriminatori e gerarchizzanti.

¹⁷ Per una critica in tal senso rinvio a S. VIDA, *Identità precarie. Il soggetto neoliberale tra incertezza, governamentalità e violenza*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, 2016; mi permetto inoltre di rinviare a O. GIOLO, *Brevi riflessioni sulla libertà nella prospettiva delle teorie critiche del diritto, al tempo del neoliberalismo*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, 2019.

¹⁸ Anche sulla nozione di vulnerabilità, negli ultimi anni, si è sviluppato un dibattito molto ricco e partecipato a livello globale. Si vedano soprattutto i testi, fondamentali per l'avvio della discussione, di M. A. FINEMAN, *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in *Emory Law Journal*, 251, 2010-2011; EAD., *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, 2003; M.A. FINEMAN, A. GREAR (eds.), *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, London, 2016. Per una ricognizione del dibattito mi permetto di rinviare a O. GIOLO, B. PASTORE (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Bologna, 2018 e a M.G. BERNARDINI, B. CASALINI, O. GIOLO, L. RE (a cura di), *Vulnerabilità. Etica, politica, diritto*, Roma, 2018. Da ultimo si veda anche A. FURIA, S. ZULLO (a cura di), *La vulnerabilità come metodo*, Bologna, 2020.

¹⁹ Va da sé il richiamo alle teorie foucaultiane sul cd. “potere pastorale”. Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France [1077-1978]*, Milano, 2005; ID., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, 2005.

²⁰ In merito alla critica del soggetto liberale, mi permetto di rinviare per un approfondimento a M.G. BERNARDINI, O. GIOLO (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa, 2017.

²¹ Significative sono a tal riguardo le riflessioni di Judith Butler, la quale sottolinea come questa rappresentazione benevola del potere favorisca in realtà il disconoscimento del suo lato più autoritario e violento, in J. BUTLER, *L'alleanza dei corpi*, Milano, 2017. Interessante è anche quanto approfondito, in merito alla violenza disinibita del potere contemporaneo, in A. MBEMBE, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Roma-Bari, 2019.

²² Sulle trasformazioni del potere nel contesto neoliberale e sulla sua nuova dimensione relazionale rinvio a M. DE CAROLIS, *Il neoliberalismo, la crisi e la rifeudalizzazione della società*, in *Politica & Società*, 1/2016. Molto interessanti sono anche le ricostruzioni contenute in S. VIDA, *Neoliberalismo, biopolitica e schiavitù. Il capitale umano in tempo di crisi*, in *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica*, 2017, in <https://sinistrainrete.info/neoliberalismo/11011-silvia-vida-neoliberalismo-biopolitica-e-schiavitù.html>; EAD., *Postcapitalismo e neoliberalismo: il presente e il futuro della crisi*, in *Ragion pratica*, 2, dicembre 2017, alla 300. In merito, mi permetto di rinviare anche a O. GIOLO, *Il diritto neoliberale*, Napoli, 2020, 27 ss.

²³ Ciò avviene ad esempio con la cd. “conciliazione”, declinata pressoché esclusivamente al femminile, cfr. E. RIVA, L. ZANFRINI, *Non è un problema delle donne. La conciliazione lavorativa come chiave di volta della qualità della vita sociale*, Milano, 2015; M.R. GAROFALO, M. MARRA, M.R. PELIZZARI (a cura di), *Quale genere di*

3. Il lavoro di cura e il virus

Occorre precisare a tal riguardo che, negli ultimi decenni, l'illusione di un sostanziale miglioramento nella redistribuzione di molte mansioni si era abbastanza diffusa, grazie alla progressiva introduzione di mezzi a supporto del lavoro femminile e in ragione dei nuovi modelli generazionali, meno aderenti alle vecchie logiche di genere. Nonostante tutte le carenze, l'accresciuta consapevolezza dei giovani uomini e una maggiore condivisione ad esempio nella cura dei figli, nonché la diffusione del ricorso a personale stipendiato nella gestione delle incombenze domestiche e familiari hanno sorretto l'impressione che, in fondo, non tutto pesasse ancora esclusivamente sulle donne²⁴.

Tali convinzioni, in verità, tacitavano il fatto che l'assunzione di responsabilità da parte degli uomini riguardasse una minima percentuale e che la maggior parte del personale di supporto fosse anch'esso di sesso femminile²⁵. Sguardi più attenti avevano infatti analizzato questa nuova situazione osservando come la (piccola) redistribuzione del lavoro di cura non fosse avvenuta in verità per genere, ma per classe²⁶: le donne più abbienti avevano delegato a quelle meno benestanti, per lo più migranti²⁷, la gestione dei propri cari e delle faccende domestiche, al fine di poter lavorare, o anche solamente di poter godere di più ampi margini di libertà.²⁸

Con l'avvento della pandemia, e dunque con l'impossibilità di ricorrere a tale "esercito di riserva"²⁹ del lavoro di cura, si è resa contemporaneamente impraticabile qualsivoglia forma di delega. In que-

conciliazione? Intersezioni tra lavoro, famiglia e welfare, Torino, 2016. Sulla tendenza alla progressiva de-genderizzazione della conciliazione in ambito europeo, attraverso l'adozione di strumenti normativi che prendono in considerazione sia le donne sia gli uomini, si veda F. BIMBI, A.M. TOFFANIN, *La conciliazione tra lavori e care nella crisi europea. Prospettive in viaggio tra passato e presente*, in *Autonomia locali e servizi sociali*, 3, 2017, 555 ss.

²⁴ Sui temi che hanno dominato, dagli anni novanta del secolo scorso in poi, il dibattito sul lavoro domestico e di cura (dagli asili nido alle pari opportunità e così via) cfr. P. DI NICOLA, *Principi di giustizia: la sfida del lavoro di cura per le famiglie e per la società degli individui*, in *Autonomie locali e servizi sociali*, 2017, 610 e ss. Per un'indagine dei meccanismi in base ai quali si procede alla divisione del lavoro domestico e delle attività di cura e in generale del lavoro non retribuito, in tempi recenti, rinvio a G.M. DOTTI SANI, *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in *Stato e mercato*, aprile 2012.

²⁵ Sul persistente divario tra uomini e donne ad esempio in Italia cfr. il Rapporto Istat *Conciliazione tra lavoro e famiglia*, 2018, in <https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-Conciliazione-lavoro-e-famiglia.pdf>.

²⁶ In merito ai processi di de-familiarizzazione del lavoro di cura, la letteratura è molto ricca, cfr., per una ricognizione, R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Roma, 2010.

²⁷ *Ex multis*, sulla delega del lavoro di cura alle lavoratrici migranti, rinvio a B. EHRENREICH, A. R. HOCHSCHILD (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, 2004. Cfr. L.J.B. HAYES, *Stories of Care: A Labour of Law. Gender and Class at Work*, London, 2017. La critica femminista si è molto interrogata in merito a questi complicati processi, che vedono la delega tra donne sostituire la divisione originaria per genere nel lavoro di cura. Con particolare riferimento alle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici migranti rinvio a A. SCIURBA, *La cura servile, la cura che serve*, Pisa, 2015. Si veda, inoltre, T. PITCH, *Tess e io. Differenze e disuguaglianze nella differenza*, in *Ragion pratica*, 2, 2004, 339 ss.

²⁸ Sul rapporto problematico tra lavoro domestico e libertà delle donne rinvio a V. OTTONELLI, *La libertà delle donne. Contro il femminismo moralista*, Genova, 2011. In particolare, si veda quanto l'autrice sottolinea in merito all'ulteriore carico di responsabilità e di sensi di colpa che viene attribuito alle donne che scelgono di delegare ad altre ciò che "spetterebbe loro", Ivi, 72 ss.

²⁹ Il riferimento è ovviamente all'espressione di Karl Marx («l'esercito industriale di riserva») nel libro primo de *Il Capitale* (1867).

sto modo è divenuto appunto più chiaro e incontestabile il fatto che il lavoro di cura in realtà fosse rimasto – a livello globale – appannaggio delle donne, con un minimo coinvolgimento degli uomini³⁰. Durante la quarantena, i lavori domestici, la cura dei familiari, la gestione della casa, l'educazione scolastica dei figli sono infatti tornate ad essere incombenze quasi esclusive delle donne, senza correttivi³¹: ovvero di tutte le donne, anche quelle che prima delegavano, quasi a ribadire l'assunto in base al quale le donne sono le effettive ed uniche titolari del lavoro di cura, condizione che le deleghe non fanno venir meno né modificano. Si è così immediatamente disvelata la permanenza di un silenzioso ma perdurante assetto patriarcale³², radicato nelle abitudini e nelle prassi condivise di fatto dalla maggior parte delle persone a livello mondiale, e non esclusivamente nei paesi più arretrati in tema di diritti delle donne: un ordine solamente camuffato da una ingannatrice e velleitaria redistribuzione, che si era convinti fosse avvenuta e che in realtà era stata perlopiù demandata alla capacità delle donne stesse di negoziare tempi e spazi nelle loro relazioni private.

Ma è evidente quanto possa risultare difficile superare un simile disequilibrio attraverso una "semplice" e "privata" contrattazione, demandata alle donne e alla maturità e alla buona volontà dei loro interlocutori: il lavoro di cura in sé, all'interno dei contesti familiari, rappresenta una questione tuttora estremamente delicata, che attiene agli equilibri più intimi nelle relazioni, e metterne in discussione i relativi carichi e le responsabilità produce crisi profonde, o probabili rotture³³.

Se si abbandona la visione "irenistica" della cura, quest'ultima manifesta immediatamente il suo tradursi in una *pratica* che comporta «una certa conflittualità»³⁴.

Probabilmente perché al fondo di tale questione c'è il nodo della libertà individuale.

4. Il lavoro di cura e la libertà delle donne

Il rapporto tra il lavoro di cura e la libertà delle donne si presenta come decisamente problematico, anche alla luce dell'analisi approfondita promossa in merito dalla letteratura che sull'etica della cura si è sviluppata. La teoria femminista del diritto, ad esempio, additando la nozione di autonomia come

³⁰ K. BAHN, J. COHEN, Y. VAN DER MEULEN RODGERS, *A feminist perspective on COVID-19 and the value of care work globally*, in *Feminist Frontiers*, april 2020, 695. Cfr. C. ALLERI, M. CONGEDUTI, S. PITTARELLO, F. STANGHERLIN, *Quale lavoro femminile al tempo del Covid-19? Fase 2: ritorno al passato*, in *Questione giustizia*, giugno 2020, in https://www.questionegiustizia.it/articolo/quale-lavoro-femminile-al-tempo-del-covid-19-fase-2-ritorno-al-passato_08-06-2020.php.

³¹ Interessanti a tal riguardo sono i rilievi contenuti nel Rapporto annuale ISTAT 2020: dai dati raccolti in Italia nel corso della crisi pandemica è emerso l'aumento delle diseguaglianze a carico delle donne. Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2020. La situazione del paese*, Roma, 2020.

³² Numerosi sono i dati che, a livello globale, supportano simili considerazioni. Cfr., di recente, quanto riportato in B. THOMASON, I MACIAS-ALONSO, *COVID-19 and the raising the value of care*, cit., 705-706, soprattutto in merito alla perdurante destinazione delle donne alle professioni cd. HEED – *health care, early education and domestic roles* – e al lavoro temporaneo o alla formula part-time. Cfr. in merito K. BLOCK, A. CROFT, T. SCHMADER, *Worth less?: Why men (and women) devalue care-oriented careers*. *Frontiers in Psychology*, 2018, 1-20, in <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.01353>; UN WOMEN, *Paying attention to women's needs and leadership will strengthen COVID-19*, 2020, in <https://www.unwomen.org/en/news/stories/2020/3/news-womens-needs-and-leadership-in-covid-19-response>; WORLD TRADE ORGANIZATION, *Gender equity in the health workforce: Analysis of 104 countries*, 2019, in https://www.who.int/hrh/resources/gender_equityhealth_workforce_analysis/en/.

³³ P. MOLINIER, *Cura, giustizia e delega del lavoro domestico. Il punto cieco delle femministe*, in *Iride*, 2011, 364.

³⁴ G. ZANETTI, *L'etica della cura e i diritti*, cit., 2, 2004, 524.

la principale illusione che ha retto fino ad ora una concezione della soggettività costruita sull'identità maschile³⁵, ha altresì decostruito l'idea di libertà quale condizione che implica l'assenza di responsabilità nella relazione con gli altri³⁶.

A tal proposito appare utile ricordare alcune particolarità della concezione patriarcale della responsabilità declinata al femminile³⁷. Se infatti per gli uomini la responsabilità è sempre risultata connessa all'idea del *soggetto*, in possesso dello *status* di libero, capace e autonomo, per le donne è stato vero il contrario. Nelle società patriarcali, le donne non erano considerate soggetti, dunque non erano né libere né autonome; tuttavia erano riconosciute come titolari delle forme specifiche di responsabilità concernenti la cura, senza che ciò comportasse alcun tipo di emancipazione, sino a dare forma ad una *cura senza soggetto*³⁸. Anzi, da simili responsabilità derivavano svariate forme di confinamento, segregazione, controllo, punizione, nonché costruzioni dell'identità femminile adese a tali ruoli³⁹. L'unica condizione paragonabile a quella femminile, relativamente al nesso tra responsabilità e *status*, era quella dello schiavo⁴⁰: privato di libertà e autonomia, quest'ultimo era ritenuto comunque responsabile dei propri atti in ambito lavorativo e domestico, dovendo risponderne spesso anche con la vita.

Se la responsabilità per gli uomini funzionava dunque come un criterio legittimante e emancipante, per le donne fungeva come un dispositivo chiave della loro oppressione.

Ma vi è un ulteriore aspetto da sottolineare. La concezione patriarcale della responsabilità femminile è appunto costruita a partire dalla cura: le donne sono considerate responsabili non solamente del danno arrecato ad altri, ma anche, e soprattutto, del grado di felicità e benessere che sono in grado di produrre in ambito privato, in primo luogo, e altresì in ambito pubblico. Ciò comporta che quanto un uomo realizza per il bene altrui è solitamente valutato come merito individuale (in ambito lavorativo, ma anche politico, sociale, intellettuale e così via), mentre quanto fa una donna per gli altri rappresenta un'ulteriore esplicitazione della sua funzione di cura del mondo. Tant'è che il merito femminile è regolarmente sottovalutato, in ragione della difficoltà con cui lo si distingue dal mansionario ordinario della responsabilità femminile⁴¹.

³⁵ Per una recente analisi critica delle nozioni di autonomia, libertà e proprietà rinvio a A. FACCHI, *Sulle radici della proprietà di sé*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, 2018, 427 ss. In termini più generali, per una riflessione critica sulla concezione contemporanea della libertà delle donne, da ultimo, cfr. A. FACCHI, O. GIOLO, *Libera scelta e libera condizione. Un punto di vista femminista su libertà e diritto*, Bologna, 2020.

³⁶ Sulla soggettività delle donne come modello nuovo e alternativo a quello maschile-moderno (fondato sull'assenza di relazioni e legami) e in grado di attivare meccanismi di liberazione e affrancamento dal privato senza costruire forme di asservimento altrui rinvio a L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza, donne, diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli, T. Pitch, Bologna, 2005, 165 ss.

³⁷ In merito mi permetto di rinviare a O. GIOLO, *La responsabilità delle donne tra patriarcato e neoliberalismo*, in A. VERZA, S. VIDA (a cura di), *Post-femminismo e neoliberalismo*, cit., 197 ss.

³⁸ P. MOLINIER, *Cura, giustizia e delega del lavoro domestico. Il punto cieco delle femministe*, cit., 370.

³⁹ Fondamentale è in tal senso quanto ricostruito in B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità* (1963), Roma, 2012.

⁴⁰ Sulla somiglianza tra la condizione delle donne e quella degli schiavi rinvio a C. PATEMAN, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Bergamo, 2015, 188 ss.

⁴¹ L'esempio del parto è a tal proposito paradigmatico: il rischiare la propria vita per dare la vita ad altri è considerato affare ordinario – poiché *naturale* – per le donne, per nulla qualificabile come eroico in quanto rientrante tra le funzioni-specificità-responsabilità femminili. Viceversa, qualsiasi gesto maschile che implichi un rischio per la propria incolumità è considerato meritevole di riconoscimento e valorizzazione sociale. Mi

Stante questa concezione genderizzata della responsabilità, il nesso tra libertà e responsabilità ha assunto necessariamente significati diversi per i due generi, e in senso opposto: per gli uomini, tanto si è liberi quanto meno si è responsabili; per le donne tanto più si è responsabili tanto meno si è libere. Orbene, secondo la critica femminista in generale, e l'etica della cura nello specifico, la contrapposizione tra i due lemmi – libertà e responsabilità – apparterrebbe ad una rappresentazione distorta e gerarchizzante delle relazioni e delle soggettività imperniata sull'autonomia. Vi sarebbe necessariamente contraddizione, all'interno del quadro teorico di matrice liberale, tra chi è libero (il soggetto dominante poiché autonomo) e chi invece si prende cura degli altri (il soggetto asservito, dipendente in quanto in relazione): il primo è concentrato su di sé, il secondo rinuncia a sé per farsi carico degli altri⁴².

Tuttavia, tale rappresentazione dell'antinomia tra cura e libertà non è da attribuire esclusivamente al quadro teorico del pensiero liberale. Di fatto, assumersi il compito del lavoro di cura, farsene carico, significa inevitabilmente comprimere i propri spazi di libertà. Con senso di responsabilità, soddisfazione, gioia, con affetto e amore e dedizione, ma anche con un enorme impiego di energie, tempo e fatica, che necessariamente vengono sottratti ad altro. Di fatto, occuparsi del lavoro di cura significa organizzare la propria giornata secondo le esigenze di più persone, e non solamente in ragione delle proprie. Non a caso la sfera privata, per queste ragioni, è stata a lungo per le donne esclusivamente una sfera di «privazione»⁴³, della libertà in primo luogo, dei diritti e della giustizia in generale.

A fronte di questa verità fattuale, e a differenza del pensiero liberale, l'etica *femminista* della cura, che ben si discosta dall'etica *femminile* della cura – «disinteressata e altruista come le donne di "buona volontà", ragion per cui «[p]render cura diventa un'attività di angeli e santi»⁴⁴ – sottolinea come sia fallace la rappresentazione liberale del soggetto nel momento in cui oppone libertà e responsabilità. Non si nega che di fatto i due principi entrino in tensione tra loro, ma piuttosto si spiega che tale tensione nasce e si esaspera nel momento in cui il nesso tra responsabilità e libertà viene ri-

permetto di rinviare a tal proposito a O. GIOLO, *Conclusioni. Il patriarcato adattivo e la soggettività politica delle donne*, O. GIOLO, L. RE (a cura di), *La soggettività politica delle donne. Proposte per un lessico critico*, Roma, 2014. Per una riflessione sulla maternità e sul parto rinvio in particolare a G. BRUNELLI, *Nel dedalo della maternità surrogata: universalismo dei diritti, ruolo della legge e autonomia femminile*, in S. NICCOLAI, E. OLIVITO, *Maternità, filiazione, genitorialità*, Napoli, 2017, 77-90, alla 86 e ss.; O. GUARALDO, *Sul materno: ripensarne il senso tra biopolitica e femminismo*, in M.G. BERNARDINI, O. GIOLO (a cura di), *Critiche di genere. Percorsi su norme, corpi e identità nel pensiero femminista*, Roma, 2015, 157 ss.; cfr. R. CAMPISI, *Partorirai con dolore*, Milano, 2015.

⁴² Scrive in merito Carol Gilligan: «[...] quando il sé viene concepito come separato e indipendente dalle relazioni, viene tracciata una linea netta tra egoismo e altruismo: l'agire nel mio interesse è contrapposto all'agire per il bene degli altri. Gli interessi per sé e gli altri vengono strutturati come un gioco a somma zero: qualsiasi cosa faccio per te toglie qualcosa a me stesso e viceversa» (C. GILLIGAN, *La resistenza all'ingiustizia: un'etica femminista della cura*, cit., 319-320). Aggiunge Adriana Cavarero: «[s]econdo uno schema che vige già da Aristotele, egli [il maschio, n.d.s.] è infatti per sé e per la comunità politica, mentre, confinata alla sfera laboriosa del domestico, la donna è per l'altro. Ossia, in ultima e documentabile analisi, per lui» (A. CAVARERO, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Milano, 2013, 140).

⁴³ Particolarmente significative in merito sono le analisi di Letizia Gianformaggio, in L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza, donne, diritto*, cit., 165 ss.

⁴⁴ C. GILLIGAN, *La resistenza all'ingiustizia: un'etica femminista della cura*, cit., 319-320.

mosso. Stante l'universalità dell'essere in relazione⁴⁵, l'agire per gli altri implica l'agire per se stessi e viceversa, poiché i due aspetti dell'*agency* sono solo retoricamente scindibili, ma non fattivamente. Gli spazi personali sono necessariamente anche spazi altrui, e viceversa. Negare questo dato di fatto implica una torsione, spesso violenta: un'imposizione ad alcuni di tutte le responsabilità, attraverso la privazione di (tempi e spazi di) libertà.

Discutere della distribuzione del lavoro di cura significa pertanto porre non solo la questione dell'eguale distribuzione delle incombenze, ovvero dell'eguaglianza (dobbiamo *tutti* occuparcene, e non solamente alcuni per questioni di genere) ma anche il problema della libertà: libertà che necessita di una riconcettualizzazione non implicante l'altrui soggezione (dobbiamo *tutti* occuparcene altrimenti vi saranno poche persone *davvero libere* e molte invece asservite).

Anzi, i quesiti che pone il lavoro di cura sembrano dare forma in modo emblematico al "dilemma" della libertà che ancora investe le donne: difatti, la ragione profonda per la quale il lavoro di cura non viene condiviso concerne non solo la perdurante convinzione della diseguaglianza originaria tra i sessi (e dunque di un diverso loro ruolo nel mondo), ma anche la consapevolezza della compressione dello spazio di libertà che esso comporta. Ripensarne seriamente l'organizzazione e la distribuzione in un'ottica non genderizzata implicherebbe una rimessa in discussione di quegli assetti privati e pubblici che attengono agli spazi della libertà individuale e che ancora privilegiano gli uomini.⁴⁶

Il dilemma della libertà delle donne ha precisamente a che vedere con questo cortocircuito: nella contemporaneità, tutti gli esseri umani sono intesi come eguali e liberi, ma persistono per le donne condizioni di asservimento. La libertà riconosciuta formalmente non trova per le donne una effettiva attuazione, mentre il soggetto maschile, dominante un tempo, pratica ancora una concezione della libertà che implica la delega ad altri delle responsabilità della cura.

Rimettere mano a questo assetto significa necessariamente compiere una rivoluzione copernicana, andando ad incidere sui secolari (dis)equilibri che gravano sui sessi, nella costruzione delle identità e degli ambiti di azione, pubblici e privati.

5. Il lavoro di cura, le istituzioni e il diritto

Orbene, relegare tutto questo alla sola buona volontà e alla sensibilità dei singoli uomini o alla determinazione delle singole donne significa evidentemente rinunciare in partenza ad una vera trasformazione della società.

Contestare la diseguale distribuzione del lavoro di cura, in effetti, significa porre una questione di enorme portata. Addentrarvisi comporta, per un verso, la riconfigurazione della teoria politica e giuridica che l'ha sorretta, come la letteratura femminista ha già ben dimostrato, e, per altro verso, la

⁴⁵ Sulla matrice relazionale dell'esistenza e per una critica serrata alla costruzione filosofica del soggetto come autonomo e razionale rinvio, *ex multis*, a A. CAVARERO, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, cit., in particolare 22 e ss.

⁴⁶ In merito alla perdurante "irresponsabilità dei privilegiati" si veda, da ultimo P. VANGELISTI, *Politizzare la cura. Per andar oltre l'«irresponsabilità dei privilegiati»*, in *Machina*, in <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/politicizzare-la-cura>.

destabilizzazione di un (dis)equilibrio che coinvolge gli aspetti più intimi e delicati delle relazioni intra-familiari⁴⁷.

La riflessione sull'etica della cura ha già impresso un'accelerazione importante nella direzione di una nuova concezione del lavoro di cura e di tutte le nozioni ad esso connesse (libertà, autonomia, responsabilità e così via): la valenza critica e fortemente propositiva di tale corrente di studi è oramai incontestabile⁴⁸.

Ma, come già sottolineato, quanto alla ricaduta di tale dibattito, è palese che esso non abbia ancora prodotto grandi risultati, almeno allo stato dell'arte. In due sensi. Su base volontaria, tranne poche eccezioni, non vi è stato un sensibile mutamento di atteggiamento da parte delle donne e degli uomini, per la ragione sopraesposta: è troppo difficile e i costi (umani) rischiano di essere troppo alti. Su base istituzionale, si sono adottati alcuni strumenti – spesso a livello locale e/o aziendale – ma in modo frammentario e spesso inadatto a produrre mutamenti radicali⁴⁹.

Insomma, fino ad ora sono stati minimi gli sforzi – privati e pubblici⁵⁰ – per tentare di correggere il disequilibrio nella condivisione delle responsabilità. Addirittura, le azioni intraprese in tal senso hanno talvolta ribadito la principale responsabilità delle donne nel lavoro di cura, costruendo quasi esclusivamente su di esse quei (minimi) interventi legislativi tesi a facilitare la cd. “conciliazione” tra i tempi di vita e di lavoro, spesso favorendo l'abbandono (anche temporaneo) dello spazio pubblico (il lavoro) a favore dello spazio privato (la famiglia)⁵¹.

Si tratta, a ben vedere, di ulteriori pesi che finiscono per gravare sulle donne stesse: non è un caso, di conseguenza, che molte finiscano per “liberarsi” di tali ulteriori incombenze scegliendo ancora oggi di non conciliare (ovvero di non lavorare) o di non ricontrattare alcunché (assumendosi la totalità del lavoro di cura).

Tutto troppo, eccessivamente faticoso. E, soprattutto, immodificabile in modo significativo da sole.

⁴⁷Cfr. quanto scrive Pascale Molinier in merito alla “pacificazione familiare” quale posta in gioco nella gestione – asimmetrica – del lavoro di cura in P. MOLINIER, *Cura, giustizia e delega del lavoro domestico. Il punto cieco delle femministe*, cit., 363 ss.

⁴⁸ G. ZANETTI, *L'etica della cura e i diritti*, cit., 523.

⁴⁹ Si veda, ad esempio, relativamente alla scarsa efficacia delle misure di conciliazione, F. VIGANÒ, C. LALLO, *Il paradosso del non uso delle misure di conciliazione famiglia-lavoro. Uno studio empirico italiano*, in *Polis*, 2, 2020, 363-390.

⁵⁰ In merito alle predominanti politiche in tema di de-familiarizzazione e mercificazione del lavoro di cura, anziché di una sua riqualificazione in termini politici e di una sua redistribuzione reale tra i generi cfr. P. DI NICOLA, *Principi di giustizia: la sfida del lavoro di cura per le famiglie e per la società degli individui*, cit., 618. In particolare, una critica agli incentivi quali il congedo parentale facoltativo (inefficace poiché demandato alla buona volontà dei singoli – uomini, nello specifico –) è contenuta in F. TONELLI, *La difficile condivisione del lavoro di cura. Spunti sui congedi parentali*, in *Lavoro e diritto*, 2010. Per un'analisi critica dell'istituto del congedo parentale e della relativa normativa rinvio a L. CALAFÀ, (a cura di), *Paternalità e lavoro*, Bologna, 2007.

⁵¹ Si pensi al caso dei congedi lunghi di maternità e alle campagne per l'allattamento al seno, che, in presenza di assetti familiari già improntati alla diseguaglianza, favoriscono il confinamento domestico delle donne. Cfr. in merito E. BADINTER, *Le conflit entre la femme et la mère*, Paris, 2006.

In questo quadro, la pandemia ha paradossalmente posto la questione in modo eclatante⁵², aprendo alla possibilità del mutamento⁵³, e interrogando non più solamente la buona volontà delle singole persone, ma le istituzioni stesse, chiamate a dare risposta ai bisogni di cura di tutti, in modo nuovo e più radicale rispetto a quanto la visione limitante e vetero-patriarcale avesse fino ad ora prodotto⁵⁴. Non è stato infatti possibile, nella primavera del 2020, a pandemia iniziata, risolvere il problema del lavoro di cura ricorrendo alle retoriche sulla conciliazione, sull'aumento degli asili nido e dei congedi parentali, pur essendo tutti questi strumenti comunque utili e da sostenere. La pandemia ha fatto sì che divenisse visibile il nocciolo della questione, ovvero quanto succede *dentro* le case e nelle relazioni relativamente alla distribuzione dei compiti di cura, rendendo evidente il fatto che occorre intervenire lì per ottenere dei risultati migliori. Il problema del lavoro di cura, al tempo del CoViD-19, ha evidenziato la *necessità* – e non solamente la *desiderabilità* – della costruzione di un nuovo equilibrio⁵⁵, che permetta alle donne di godere dei diritti al pari degli uomini, senza diminuzioni di sorta, pena il collasso della società nel suo complesso.

Del resto, il patrimonio di studi, analisi teoriche e indagini empiriche sulla cura, che può suggerire gli strumenti per correggere il disequilibrio esistente, oramai c'è ed è imponente. Quasi pare impossibile procedere oltre nell'approfondimento: ogni aspetto è stato decostruito, spiegato e riformulato secondo una pluralità di approcci disciplinari, nella prospettiva delle diverse soggettività coinvolte. Parafrasando quanto scriveva Norberto Bobbio in tema di diritti umani⁵⁶, non si tratta più allora di dibattere attorno al fondamento e al valore del lavoro di cura. Si tratta invece di dare seguito a quanto

⁵² Basti pensare, per l'Italia, alle reazioni seguite al decreto legge 18/2020, il cd. "Cura Italia", che non aveva preso in considerazione l'adozione di misure a favore del lavoro di cura. Si veda quanto sottolineato in E. MAGLIA, *COVID-19, decreti governativi ed effetti di genere*, cit., 315 ss.

⁵³ Per un'analisi critica in un'ottica femminista della gestione della crisi pandemica, a partire dall'etica della cura, cfr. L.J. BRANICKI, *COVID-19, ethics of care and feminist crisis management*, in *Feminist Frontiers*, June 2020, 872. Molto si discute, a tal proposito, sulla fase post-covid nei termini della frattura - e dunque della possibilità del cambiamento - o piuttosto della continuità - quale rafforzamento dell'esistente-; si veda ad esempio A. BIANCO, *Il mondo post COVID-19: cesura o continuità?*, in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2020.

⁵⁴ Per il contesto italiano, cfr. quanto sollecitato dalla mozione sulla parità di genere e il sostegno alle donne lavoratrici approvata in Senato il 13 maggio 2020. In particolare, è stata approvata la mozione di maggioranza che contiene 17 impegni, tra i quali «la predisposizione di un piano di misure finalizzato al sostegno e all'incentivazione del lavoro femminile; la proposta di modifica della normativa sul lavoro agile; il prolungamento dei congedi parentali; la tutela del lavoro di cura e del *caregiver* familiare; la predisposizione di un piano nazionale per rendere l'orario di lavoro compatibile con le conseguenze derivanti dalla riduzione dei servizi; le misure di emersione del lavoro nero e sommerso di colf e badanti; la valorizzazione delle donne nei provvedimenti di stabilizzazione; l'istituzione di un osservatorio per la valutazione di impatto. Sono stati inoltre approvati due punti del dispositivo [...] della mozione di opposizione, che impegnano il Governo a promuovere ogni iniziativa per favorire la conciliazione fra vita e lavoro», in http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/Resaula/0/1151794/index.html?part=doc_dc-ressten_rs-gentit_sdddm100227t3e100231cpaea157c3drpdgesadl .

⁵⁵ In generale, per alcune possibili soluzioni del conflitto tra lavoro di cura (non retribuito) e lavoro retribuito si veda ad esempio quanto suggerito, per l'ambito europeo, a partire dal riconoscimento del *right to care* in N. BUSBY, *A right to care? Unpaid care work in European employment law*, New York, 2011.

⁵⁶ Il riferimento è ovviamente alle tesi di Bobbio sul fondamento dei diritti, quale problema «mal posto», a fronte della necessità di dar loro attuazione e protezione, in N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, 1990, XIII.

compreso, senza delegare ancora una volta questo difficile compito alle donne, ma mettendo in campo tutti gli strumenti istituzionali e giuridici necessari per rompere l'assetto discriminatorio. Senza cadere, tra l'altro, nell'inganno (neoliberale, nei tempi più recenti⁵⁷) in base al quale ove intervengono istituzioni e diritto non vi è libertà. Una concezione complessa della libertà individuale, che assuma quanto evidenziato in termini di responsabilità e che al contempo prenda sul serio la condizione effettiva delle persone, implica l'intervento del pubblico, non lo rifugge⁵⁸.

6. Il lavoro di cura e la giustizia nella crisi pandemica

Vale forse la pena richiamare in conclusione la nota contrapposizione tra cura e giustizia che gli studi femministi hanno analizzato nel corso degli ultimi decenni. Se, infatti, la cura è stata intesa come un'etica contrapposta alla teoria (rawlsiana⁵⁹) della giustizia⁶⁰, in altre riflessioni cura e giustizia sono state intese non come «grammatiche incompatibili»⁶¹, ma come parti di un tutto, non in opposizione ma collaboranti tra loro⁶².

La prima interpretazione pone, a ben vedere, una serie di problemi notevoli anche in termini di ricadute pratiche, poiché la scissione tra cura e giustizia espunge il tema dei diritti, considerati anch'essi parte di un'ideologia liberale incapace di rendere visibile ciò che attiene alla sfera privata e ai bisogni quotidiani degli individui, mantenendo, tra l'altro, la tensione forte tra responsabilità e libertà⁶³.

La seconda lettura appare, invece, più corretta, e maggiormente in grado di favorire l'auspicabile rivoluzione copernicana: una teoria della giustizia che implichi la cura contempla i diritti e pertanto permette, per un verso, di pensare il soggetto che si fa carico della cura come un soggetto di diritto in senso pieno alla luce dei principi di libertà ed eguaglianza, e, per altro verso, di riconfigurare il rapporto tra responsabilità e libertà in termini non oppositivi⁶⁴. In quest'ottica il problema del lavoro di cura diviene un problema di giustizia, che non riguarda solamente le donne⁶⁵, trattandosi di una que-

⁵⁷ Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, cit., 469 e ss. Cfr. W. BROWN, *Undoing the Demos, Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, 2015.

⁵⁸ Sul ruolo delle istituzioni e del diritto e sulle modalità di intervento a garanzia della libertà delle donne mi permetto ancora di rinviare a A. FACCHI, O. GIOLO, *Libera scelta e libera condizione*, cit., 77 ss.

⁵⁹ Cfr. M. NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, 2002.

⁶⁰ C. GILLIGAN, *A Different Voice*, cit. e, in generale, le teoriche della cura di prima generazione.

⁶¹ E FERRARESE, *L'etica della cura e le teorie del riconoscimento*, in *Iride*, 2011, 397.

⁶² Cfr. Gilligan, che scrive: «[u]n'implicita dualità e gerarchia di genere eleva la giustizia sopra la cura e rende la cura secondaria, come se si trattasse di una questione di "favori particolari". Un'etica femminista della cura contesta sia la divisione sia la gerarchia, che hanno ostacolato la nostra capacità di ascoltare non solo le donne, ma anche gli uomini» (C. GILLIGAN, *La resistenza all'ingiustizia: un'etica femminista della cura*, cit., 322-323).

⁶³ Sul punto rinvio ancora a G. ZANETTI, *L'etica della cura e i diritti*, cit., 523. Cfr. anche S. LAUGER, *La cura: l'etica come politica dell'ordinario*, cit., 296.

⁶⁴ Sulla sintesi tra etica della cura e teorie liberali della giustizia si veda quanto proposto da Kittay in merito al principio della «responsabilità sociale della cura», in E. KITTAY, *Love's Labor. Essays on Women, Equality and Dependency*, New York-London, 1999. Cfr. A. SCIURBA, *La cura servile, la cura che serve*, cit., 51 ss.

⁶⁵ S. RAO, *Lessons from the Coronavirus: The socialization of care work is not "just" a women's issue*, in <http://www.networkideas.org/news-analysis/2020/04/lessons-from-the-coronavirus-the-socialization-of-care-work-is-not-just-a-womens-issue/>.

stione non privata ma pubblica: in ragione della sua centralità per la società⁶⁶ e quale «micropolitica» dell'organizzazione interna alle famiglie⁶⁷. Una concezione della giustizia che non prenda in considerazione la cura – come etica e come lavoro – non è in grado di rappresentare in modo corretto le criticità delle società contemporanee, né di rispondere in modo coerente a quanto i principi fondamentali degli ordinamenti costituzionali e della normativa internazionale impongono in tema di diritti e libertà⁶⁸.

In tal senso il disequilibrio nel lavoro di cura assume le forme di un'ingiustizia, che la pandemia, nella sua drammaticità, ha aggravato al pari di molte altre ingiustizie.

Ma l'opportunità di una rivoluzione è forse ora senza precedenti: le urgenze che la crisi pandemica impone paradossalmente rappresentano un invito a cambiare direzione rispetto al passato, attraverso l'adozione di strumenti più radicali e un ingente investimento di risorse - che ad esempio i piani straordinari adottati in seno all'Unione europea sembrerebbero rendere possibile - al fine di sostenere anche economicamente la redistribuzione dei compiti di cura⁶⁹.

Lasciar correre o ripetere schemi vetusti comporterà la perdita di un'opportunità storica e riproporrà tacitamente la delega alla faticosissima negoziazione interpersonale nella gestione del sovraccarico di incombenze lavorative e familiari, silenziosamente contando – come il *refrain* neoliberale impone – sulla responsabilità e sulla responsabilizzazione dei singoli o, meglio, nello specifico: solo delle donne.

⁶⁶ Sulla dimensione politica della cura insiste da sempre la letteratura femminista. Fondamentale è ancora il rinvio a J. TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethics of Care*, cit. e EAD., *Caring Democracy*, New York, 2013.

⁶⁷ S. LAUGER, *La cura: l'etica come politica dell'ordinario*, in *Iride*, 2010, 301.

⁶⁸ In questo senso si esprime Tronto, quando chiede che siano le teorie della giustizia a dimostrare di essere in grado di prendere in considerazione i bisogni di tutti e la vita quotidiana «dell'altro», e non viceversa, in J. TRONTO, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethics of Care*, cit., 170 ss.

⁶⁹ Da ultimo, si veda quanto affermato relativamente agli strumenti e alle politiche da mettere in campo a tal proposito in L. SABBADINI, M. DE LUCA, L. GRION, O. LISO, I. VENTURI, *Recovery Fund, perché spetta all'altra metà del cielo*, in *la Repubblica*, 11 ottobre 2020, in <https://bit.ly/3IA9oZk>